



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

*Lettere intorno alla Mimica di G. G. ENGEL. Versione dal telesco di G. RASORI con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni. — Vol. 1.<sup>o</sup> Milano presso Pirotta. — (Il volume 2.<sup>o</sup> è sotto il torchio).*

*Mimo*, dal greco, suona *imitatore*; così è indicato acconciamente l'attore comico o tragico. I Latini ebbero inoltre un attore d'altro genere, che col solo gesto spiegava tutto, nè parlava punto, e da *mimo* rettamente il dissero *pantomimo*, tutto-imitatore. Ma nei nostri vocabolarj, per quelle confusioni, che il variar delle cose, la ignoranza del popolo e l'uso prepotente adducono nelle lingue vive, *mimo* e *pantomimo* vennero a suonar bassamente *istrione*, *buffone*. Laonde non era mai da aspettare che i vocabolisti s'attentassero a dir *mimica* da *mimo*, e, mobilitando la parola, ne arricchissero il vocabolario, significando per essa l'arte del mimo recata alla gravità di scienza; da che cotest'arte, a intendimento loro, è arte del buffone. Con tutto ciò non daremo carico di tale ommissione nè manco ai vocabolisti, se i filosofi ei pure, per parte loro, lasciarono vergine il campo. Ben è vero che molto fu scritto di questa materia, fin dallo scorso secolo, da Francesi, Inglesi, Tedeschi, e prima e meglio di nessuno da un italiano, Luigi Riccoboni, già dal 1728. Ma cotesto fu tutto uno scrivere empirico, precettivo, frutto di certa pratica sentita dai sommi attori, non mai scrutinata coll'analisi dai filosofi. I quali non si volsero mai a creare una mimica, cioè fondar l'arte sopra leggi generali, desunte all'analisi dei fatti pertinenti a questo ramo di psicologia. Fu primo Lessing a sentire la necessità e additare la possibilità della cosa, e primo il nostro Autore che si cimentasse all'ardua impresa di porla ad effetto. La forma dell'opera cui ei la divisò, cioè il distribuirla in lettere, non disdice alla materia; chè se per avventura toglie un poco al rigor del metodo e alla brevità, cresce molto all'amenità, aprendo adito acconcio ad utili e piacevoli accessori, animando assai più il muovere e risolvere delle obiezioni, e giocando anche colle stesse ripetizioni alla più agevole intelligenza di cose, le quali, talora più per novità che per difficoltà reale, al primo incontro si parrebbero alquanto oscure.

Ma come sperar di cogliere lo scopo della scienza, stringere cioè sotto poche e sicure norme generali una così ampla e svariata moltitudine di movimenti corporei, quali debbon esser quelli, che figli sono del pensiero e della passione? E non diversifican eglino per lo meno nelle varie condizioni dell'individuo, presso le varie nazioni, e nella infinita varietà delle circostanze? No, ei non differiscono punto dove si tratti di movimenti essenziali, caratteristici di certo stato dell'animo. Chè se differenze pur vi s'intrudano, o elle sono soltanto di grado, o

elle vengono da straniera cagione, sono agevolmente discernibili e separabili, e lasciano sempre intatto ciò che debbe dirsi effetto fondamentale. Che l'Europeo in atto di rispetto nudisi 'l capo, mentre l'orientale all'opposito se lo cuopre, dessa è estranea circostanza alla essenziale espressione di quello stato dell'animo, il quale reca pur sempre il corpo ad incurvarsi, impicciolirsi; laddove al contrario l'orgoglio, la superbia il recano ad elevarsi, ad ingrandirsi. Che un damerino, salutandolo come un di s'usava

. . . . . « colle falde

*Del piumato cappello il labbro tocchi;* » che l'Inglese, a dimostrazione esquisita d'amicizia, non faccia più che quel suo *shake hands*, toccar di mano; che gl'Italiani, i Francesi stretti s'abbraccino e si bacino, son tutte differenze di gradi; ma l'espressione dell'amicizia, dell'amore sta pur sempre nello accostare ed unire i corpi, siccome quella del dispregio e dell'odio nel separarli ed allontanarli. Posto adunque che ogni atteggiamento, prodotto da un corrispondente stato dell'animo, ha il suo carattere distintivo; comune a tutti gli uomini, a tutti i tempi, a tutte le circostanze, e potendosi perciò ridurre gli atteggiamenti a certi sommi capi, a cui per l'indole ed origine loro bene si riferiscano, seguitiamo un poco l'Autore nella principal divisione che posa, e lasciam da banda le accessorie, le quali, se sono indispensabili alla integrità del di lui scopo, eccedono i limiti della succinta idea, che solo ci è dato offerire di quest'opera. Cotesta principal divisione si è di gesti *contraffacenti ed esprimenti*. Niuno penerà a comprendere, contraffacenti aversi a dire tutti i gesti che noi andiamo copiando da que' che vediamo negli uomini od anco negli animali; ma non tutti forse avviseranno che il gesto contraffacente si estenda persino ad indicare oggetti inanimati, che si direbbono impossibili ad essere contraffatti, almeno con certa precisione. Ciò non di meno colui, che, parlando di una montagna, leva alto la mano e s'allunga quant'è può della persona, fa un gesto contraffacente, per quanto sia imperfetto; e si fa pure colui che stende all'innanzi mano e braccio volendo additare spazio e tempo avvenire; ovvero indietro, volendo additare spazio o tempo passato. Al primo considerare i gesti contraffacenti, estesi a tanta amplitudine, verrebbe in animo ch'ei fossero singolarmente utili a significar ciò ch'altri intende, e dover essere perciò dal mimo adoperati assai di frequente. Il nostro Autore non tocca punto del loro uso dove propone questa distinzione fondamentale, tornandogli più acconcio d'occuparsene altrove; e noi ci contenteremo soltanto di osservare, seguendo non l'ordine di lui, ma il filo della materia, che per l'appunto ei sono gesti da adoperare assai più parcamente di quello che si crederebbe. Imperocchè, per poco che l'animo sia invasato da passione, questa è che

comanda i gesti suoi proprj, i quali soli le si addicono. Ora, i gesti contraffacenti non sono figli della passione, ma sì della riflessione, e intrusi fuori di tempo, dove la passione è dessa che parla, guastano natura e distruggono ogni illusione.

Si dà però il caso, in cui la contraffazione accompagna di necessità l'espressione, e ne costituisce per così dire una parte essenziale. Taluno, che si studia premurosamente di dar a comprendere a colui con chi parla un fatto od un avvenimento altrui, un'offesa od uno sgarbo da se ricevuto, o che vuol contraffare spinto da rabbia per beffare o per correggere altrui, opera gesti effettivamente contraffacenti; in quella che esprime lo stato dell'animo passionato. I quali gesti, perciò appunto che sono prodotti da certo grado di passione, si addicono benissimo al subbietto, anzi diventano più caricati, più vivaci ch'ei non erano nell'originale stesso donde furono copiati. Così, un beffatore, che contraffa un altrui difetto; un offeso, che racconta al giudice di taluno che lo svillaneggiò; un educatore, che fa avvertito un suo allievo d'un vizio di portamento, di pronunzia, ec., tutti, animati da passione, esprimono ed in una contraffazione con vivacità e persino con caricatura. Ma in questi casi si può propriamente dire, il gesto contraffacente esser comandato dalla passione, laonde fa eccezione all'indole generale dei gesti contraffacenti. Del resto noi veggiamo che, senza pur l'intervento d'alcuna mira, e solo rappresentandoci gli obbietti vivamente nel pensiero, ed osservando attentamente cosa che forte ci colpisce, siamo subito portati a qualche gesto di contraffazione. Perciò lo zotico che, non costretto ne' moti suoi dai freni dell'educazione, si lascia andare liberamente agl'impulsi di natura, ove contempi un oggetto grande, fa egli stesso d'ingrandirsi, e spalanca la bocca, e allarga il petto inspirando aria quanto più può, e dove ne contempi uno alto, fa d'innalzarsi, rizzandosi persino sulle punte dei piedi. E tanti altri esempj di tal fatta vengono a tiro, che sono pure gli stessi sui quali Smith fondò la bellissima sua teoria dei sentimenti morali. Laonde bene avvisò lo Stagirita ponendo l'uomo al disopra della scimmia per rispetto all'attitudine sua d'imitare. Ma basta della contraffazione.

Accostandoci ora ai gesti esponenti, ei sono lo immediato effetto della passione, dello inchinamento dell'animo, in somma di quello interno stato qualunque, nel quale uno sente di trovarsi per opera del pensiero e della passione, ond'è poi spinto a certi atteggiamenti. Colui, che si rifugge allo avvenirsi in obbietto di timore; l'amico, che, larghe le braccia, accorre all'amico; il penseroso, che corruga la fronte e vi porta la mano; il contemplativo, che alza al cielo il viso e gli occhi; l'umile, il vile, che china il capo e il dorso; il superbo, che si estolle della persona a tutto potere, e via discorrendo, sono altrettanti esempj di gesti esponenti, pigliando la parola nel senso attribuitole dal nostro Autore. Dei quali gesti esponenti tutta la moltitudine e la varietà egli costringe avvedutamente sotto tre capi e ne fa di tre ragioni. Altri ei li denomina *d'intenzione* o si direbbe ancor *motivati*; altri *analoghi*; altri *fisiologici*. Gesti d'intenzione sono movimenti diretti dalla volontà e dimostranti i conati della passione verso un oggetto:

» *Vedi che dal desir ver lei mi piego.* »

Questo dire di Dante a Virgilio, con che dà a

divedere il gran desir d'appressarsi alla fiamma cornuta, chiarisce meglio d'ogni spiegazione il gesto espressivo motivato.

Gesti analoghi sono quelli che producono bensì movimenti volontari, non però verso un obbietto esterno percettibile, ma verso uno impercettibile, che non ista se non nella nostra imaginativa, nel nostro pensiero. Amleto, in Shakespear, nel gravissimo soliloquio del suicidio: *to be or not to be*: esistere o non esistere; « oh qu'istà il punto! » esclama: *ay there is the rub!* e in così dire si atteggia accennando colla mano coll'indice e coll'occhio, come se dinanzi a se palesemente avesse ciò che ha soltanto racchiuso dentro di se. Il re Lear, parimente in Shakespear, rammentando la orribil notte, che la snaturata figlia il comuise alla furia della procella, esclama: « oh per questo » via vado ad impazzare, lasciamla, non andiam » più oltre. » E così dicendo volge effettivamente la faccia al lato opposto, e colle mani fa come di respinger da se, quasi fosse presente, l'obbietto della dolorosa rimembranza, che soltanto porta chiuso nel pensiero; sono questi esempj dei così detti gesti analoghi.

I fenomeni involontari visibili, che avvengono nel corpo, effetti fisici degl'interni moti dell'anima, sono compresi nella schiera dei gesti o atteggiamenti fisiologici, prendendo la parola gesto o atteggiamento in lato senso. Il pallor della tema, il rossor dell'onta, le lagrime del duolo, il tremito dello spavento e simili, sono atteggiamenti fisiologici, i quali, a propriamente parlare, vogliono esser esclusi dal campo della mimica. Se non che giova osservare darsi degli attori, i quali, per forza di vivissima fantasia, richiamando alla mente certe opportune idee, producono in se medesimi, a piacimento loro, alcuno di questi affetti, come sarebbe il pianto; e beato colui a chi natura fu liberale di questa prerogativa, e che sulle scene sa governarla con senuo; imperciocchè una lagrima che spunti a tempo farà altrui

..... il petto molle  
della pietate.

Premesse queste prime considerazioni, di cui noi abbiamo offerto strettissimamente se non le più principali, l'Autore s'incammina a trattare a parte a parte degli atteggiamenti proprj di ciaschedun stato dell'animo. E prima dello stato di riposo o oziosità dell'animo, per quanto ad esso può competere questo stato, che ha pure il suo atteggiarsi caratteristico e le sue gradazioni; nè dimentica egli il passaggio che dal riposo vege all'attività; da che, col nascer nell'animo una propensione ad agire, incomincia a nascere in una nei muscoli una propensione a muoverli.

Procede quindi agli atteggiamenti del pensare, in prima preso nella maggiore calma e freddezza, di poi in quella che è contemplazione, dove può entrare certo grado o di piacere o di disgusto, che interessa l'animo sì, ma non propriamente il cuore; ciò ch'egli con apposta appellazione chiama affetto dell'animo, di cui ne fornirebbero esempj molte contemplazioni e di obbietti reali e di cose astratte. Finalment entra a svolgere gli atteggiamenti d'ogni singola passione, vale a dire di quegli affetti, che hanno radice proprio nel cuore, che producono in noi desiderio sia d'appropriarsi, sia di respingere un obbietto, e che sono intimamente legati con ciò che riputiamo nostro o ben essere, o mal essere. Ma seguitare l'Autore in tutte queste partizioni, e non lasciare sfuggire tanti minuti sì, ma preziosi dettagli a cui è tirato maneggiando la materia co' suoi principj: *hoc opus, hic labor*. Oltre

che noi avvisiamo che non istarebbe collo scopo e cogli angusti limiti segnati ad un compilatore d'estratti d'opere di questa fatta. Diremo soltanto che alla chiarezza e agguistatezza delle sue analisi egli accoppia i più opportuni esempj di profonda ed estesa erudizione dell'antico e moderno teatro.

A questa versione italiana è aggiunta una prefazione epistolare indirizzata ad un colto e gentil cavaliere. In essa sono trattati alcuni punti, che cadono opportunamente in discorso, e fra l'altre cose vi si trova la spiegazione di due gesti italiani figurati, che lo scrittore tedesco si provò indarno a spiegare. Ma nè del valor della prefazione, e nè manco di quello qualunque della traduzione non si pertiene all'estensore del presente articolo il far ragione; da che l'estensore è appunto il traduttore. G. R.

### Lettera sulla Spagna.

Madrid . . . settembre 1818.

Mentre tutta l'Europa è in pace, la Spagna sola è condannata a guerreggiare ancora, senza scopo reale e quasi senza speranza di successo. Ma la questione si agita lungi da noi. E se ci duole che il Messico, la nuova Granata, il Perù e il Rio della Plata s'ostinino a proclamare la loro indipendenza, e stampino violenti manifesti contro la metropoli, la quale si vanta indarno di tutto il bene che loro ha fatto — non perciò questa è gravissima sciagura.

Molte infelici ricordanze ci sono state lasciate dalle nostre funeste divisioni. L'esiglio ci priva d'una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria. Altri conosciuti per una esaltazione che è difficile di condannare, quando se ne considera l'epoca e i motivi, sono egualmente rapiti alla società. Le nostre finanze non offrono alcuna probabilità di miglioramento. Eppure la vecchia penisola resiste e non soggiace. L'idea d'una contribuzione nuova e generale non fa spavento. La nobiltà, il clero, il popolo mostrano la stessa rassegnazione. Nulla eccita nè lamento, nè sorpresa. E questo l'effetto di una forza reale, di cui lo Spagnuolo abbia l'imperterabile sentimento? E questo l'effetto del torpore universale? È malagevole il conoscere l'opinione pubblica, se pur v'è opinione pubblica in un paese quale è questo. Smembrato da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolati di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia o dell'Andaluzia, che non un quacchero della Pensilvania al mufli di Costantinopoli. Due fogli periodici letterarij si stampano qui a brevi intervalli, e danno meschini estratti di produzioni drammatiche francesi e d'opere che si pubblicano fuori di Spagna. Aggiungasi a questo una gazzetta che si distribuisce tre volte per settimana, e un *Mercurio* che ricapitola una volta al mese tutte le circolari del governo, decreti, ec., e che ripete qualche notizia politica ben rancida.

Queste leggere distrazioni bastano ai nostri bisogni, giacchè di tutti i popoli del continente, lo spagnuolo, come si vuole ch'egli sia, è quello che meno si occupa de' suoi affari e di quelli degli altri. La nostra immaginazione vive di rimembranze. Noi parliamo molto di ciò che hanno fatto i nostri antenati. In quanto alla letteratura, i nostri autori ci sembrano inimitabili; i nostri teatri ci convengono; le nostre storie nazionali sono per noi la verità medesima. Già vi

accorgete ch'io parlo in generale, cioè della moltitudine. Ma qui la moltitudine è tutto, perchè il numero delle eccezioni è più limitato che altrove. Ci compiangono forse all'estero; questo è un errore dello spirito di carità. Noi non soffriamo; siamo paghi di noi medesimi e dello stato in cui ci troviamo. Con meno ancora, nulla ci mancherebbe. Avanti la nostra ultima guerra e secondo l'ultima enumerazione ufficiale, pubblicata nel 1803, eravamo 10,331,120 compatriotti, e il nostro territorio è vasto quanto quello della Francia. La nostra ricchezza mobiliare, territoriale e industriale era di 310,616,304 piastre forti, più due reali. Noi raccogliamo annualmente 33 milioni di *fanegue* (1) di grani d'ogni specie, frumento, orzo, avena e meliga. La Galizia sola produce 6 milioni d'*arrobe* (2) di grano turco. Le altre province danno 49 milioni d'*arrobe* di vino e 6 milioni d'olio. Abbiamo un milione di bestie bovine, 12 milioni di pecore, compresi i *merinos*, 140 mila cavalli, 214 mila muli, e 236 mila asini. Di più, dal regno vegetale 1,200,000 *arrobe* di canape o lino, 2,600 *arrobe* di zafferano, 4,000 di cotone, ec. Il regno animale non è meno produttivo: più di 2 milioni d'*arrobe* di lana, e un milione e mezzo di libbre di seta. Il regno minerale ci fornisce 270 mila *arrobe* di ferro, 30 mila quintali di carbon fossile e 12 mila di sale minerale. I nostri prodotti industriali ascendono a 56,323,097 piastre forti, più 9 reali; ce ne rimane oggi una parte, la quale pure ci basta. Circa la nostra costituzione politica, ella è sempre la stessa. Rientrati noi così, dopo sei anni di tempeste, nel circolo delle nostre abitudini di tre secoli, noi procediamo tranquillamente e senza romore. Questa maniera vi parrà monotona, direte che il movimento è la vita; sia pure, il nostro movimento è dolcissimo, è quasi il sonno; deh! il corso degli avvenimenti non lo turbi. Il sig. Garay ci aveva promesso un *budget* ogni anno. Egli ha dimenticata la sua promessa e noi pure. Quando gli effetti pubblici perdono i quattro quinti del loro valore, e che ciò non eccita alcuna sensazione, è inutile d'attaccare qualche importanza alla persona di questo o quell'individuo che può essere incaricato del portafoglio delle finanze. Tutte le circolari del sig. di Cevallos sopra i canali e le strade da costruirsi sono in pieno vigore, giacchè non sono state contraddette da altre circolari. Non abbiamo nemici esterni che minaccino la penisola. L'Inghilterra è interessata a proteggere il nostro riposo; egli è opera sua. Il Portogallo sarà contenuto dall'Inghilterra. La Francia lo è da tutta l'Europa attenta a reprimere il naturale suo impeto.

Cessate dunque di gettare sguardi di curiosità sopra di noi. Nulla v'è qui di nuovo; nulla vi sarà.

T. P. S.

(Varietà straniera)

### Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte.

Non mi ricordo più nè come, nè quando, ma certo in un giornale non vecchio ho veduti dei saggi di nuove traduzioni del poeta di Teo, e de' giudizi sulle antecedenti. Fra queste parmi si desse larghissimo il vanto alla ormai obliata del francese Regnier; se forse non era una celia. Le nuove intanto promettevansi come l'uniche fini-

(1) La *fanegua* è 100 libbre di peso.  
(2) L'*arroba* è 25 libbre di 16 once.

time all' originale, sentenziandosi così, anche senza nominarli, tutti gli altri tentativi conosciuti del medesimo genere. Avrei creduto si potesse essere un po' più modesti. Fra' saggi recati (e sono di due mani), gli uni sembran distinguersi per brio e facilità, gli altri per dolcezza e per garbo. Ne riuscirà, non ne dubito, un buon lavoro, ma alquanto discorde. Il più vivace fra i traduttori sarà naturalmente trovato più anacreontico del compagno, a cui pregiudicherà oltre l'indole sua la lentezza de' metri. — Il cantor di Batillo e quello di Laura non veggo troppo che possano andare insieme. Anacreonte ammirerebbe, forse adorerebbe Petrarca; questi sorriderrebbe gentilmente a quell' amabile voluttuoso, nè però stringerebbero alleanza fra loro; nessuno modificherebbe il sentire e il verseggiare dell' altro. — Io pensava che il mio povero Majneri (non appena degnato di menzione) avesse colto, assai bene il tono gajo e leggero del suo poeta: De-Rogati gli avea dato l'esempio, ma esempio scorretto, anzi libertino, ch'era d'uopo correggere. — La scuola, a cui questi apparteneva, si sa come peccava in misure e lasciavasi andare spesso alla sfrenata. — Le Veneri d'Anacreonte diventano pel De-Rogati alquanto pandemic. Majneri si studiò serbarle delicate; cosa che fra gli altri era già riuscita al Pagnini, ma a scapito di quel brio e di quel caro abbandono che tanto seduce. Che i grecisti abbiano a fare animadversioni contro il volgarizzamento dell' amico mio, non me ne inquieto. Ben mi affligge che abbiano talvolta a scompiacersene gli uomini di gusto. Majneri traduceva nel primo fervor dell'età, momento favorevolissimo per l'estro e la galanteria. Certe finezze non si intendono che più tardi; nè fuvi allora chi il rendesse accorto di ciò che negavagli si vedere altrimenti. Trovandosi in Padova egli andava leggicchiando la sera in conversazione or questa or quell' ode al Cesarotti. Ma o il Cesarotti era distratto, o di natura troppo indulgente, o preso forse dal grazioso ingegno del giovinetto: però lodava quasi sempre e incoraggiava. — Amabile facilità di un buon cuore! Vi gridi contro chi può. — Gli anni del Majneri erano venuti inuanti; la traduzione compita e dimenticata. Quand' io (del nove o del dieci) la trassi dalla polvere del suo studio, egli le avrebbe data volentieri un' ultima mano; se non che gli mancava lo strumento più adatto. Ogni vivacità era scomparsa dal suo spirito, poichè le sciagure lo avevano abbattuto e il corpo languiva; i letterati non gli mandavano che consigli di gramatica; ed io . . . lo sforzai, ad ogni modo, alla stampa, nè oggi me ne pento. Il più soave Anacreonte persisto a credere che sia finora il suo; e sanno le Muse se certe deliziosissime canzonette si renderanno mai più si leggiadramente. — E mi vien da piangere a certe intonazioni che mi richiamano. — *Volano i giorni rapidi — Del caro viver mio; —* e già lo stile del Majneri sembra tutto foggiato su quello del *Brindisi* e degli altri pochi scherzi dell' ingegno divino che lo dettò. — Mi si perdoni un cenno fatto così alla buona e per amicizia, e quasi per consolarmi, se il potessi, di una perdita che venticinque mesi non giunsero a rendermi che più dolorosa. E un altro cenno darò forse altra volta sul meglio di lui; sull' animo suo; dacchè l'elogio di un dotto, che se ne aspetta, mai non compare. — S' egli fu cultore felice de' gentili studj, fu poi uomo assolutamente adorabile.

G. M.

« I principj religiosi, dice David Hume nella sua dissertazione sulla regola del gusto, sono un difetto nelle opere di puro piacere, quando lo scrittore portandoli sino alla superstizione li frammischia male a proposito con soggetti che non vi hanno relazione veruna. Nè servirebbe di scusa al Poeta l' affermare che i costumi del suo paese hanno talmente sopraccaricato la vita umana di ceremonie e di pratiche religiose, che non v'è condizione o situazione, la quale possa andarne esente. Il paragone che fa Petrarca della sua bella Laura con Gesù Cristo sarà sempre tenuto una ridicola cosa. »

Sin qui Hume, il cui principio generale, considerato in se stesso, è certamente giustissimo. Ma la critica applicazione che questo illustre storico e filosofo del secolo decimottavo vuol farne al Petrarca, merita di essere brevemente disaminata, il che non faremmo s' ella venisse opposta da un retore di picciol conto ad un Poeta che non fosse grandissimo.

Ne pare dunque che il filosofo Hume, peccando un tal poco d' inesattezza, miri a percuotere il Sonetto decimoquarto del Petrarca, che principia:

*Movesi il vecchierel canuto e bianco*

*Del dolce loco ov' ha sua età fornita,*  
dacchè non ci ricorre al pensiero alcun verso del cantore di Laura, che esprima positivamente il paragone attribuitogli dal critico straniero.

In quella breve composizione, ricca di affetto e di mesta armonia, il Poeta ha colto un ingegnoso e vero rapporto di somiglianza fra i sentimenti che sono ispirati dalla religione e quelli dell' amore. Alludendo alla passione che da gran tempo lo distruggeva, ed alle varie sue pellegrinazioni in tante parti d' Italia coll' indomabile desiderio nel cuore di pur rivedere la sua donna, il Poeta si paragona ad un vecchio che nelle estreme giornate della vita, battuto dagli anni, e stanco del cammino, viene a Roma per consolare la sua religione, e cerca nel pontefice

*. . . . la sembianza di colui*

*Che ancor là su nel ciel vedere spera.*

Così anch' egli, il Poeta, errando affannosamente di luogo in luogo, cercava quant' era possibile ne' bei volti umani una qualche immagine di colei ch'era la sua deità sulla terra. Io confesso che non so trovare ridicolo questo paragone; che anzi lo trovo convenientissimo allo spirito de' tempi del Petrarca, nei quali per un nuovo giubileo i cristiani si recavano a Roma con infiniti patimenti dalle ultime parti d' Europa. Quale immagine feconda di idee sottintese, e nel tempo stesso passionata e severa non presentava dunque quel paragone ai lettori contemporanei del Petrarca? Due cose sembra aver dimenticato il filosofo inglese nel dargli taccia di ridicolo. L'una, che la vera ed efficace poesia debb' essere informata dallo spirito de' tempi; l'altra, che il culto di un nobile amore somiglia grandemente a quello della religione, e ne usurpa il sacro linguaggio.

B.

## ANNUNZIO.

ELEMENTI DI FILOSOFIA ad uso delle scuole. Esposti da *Melchiorre Gioja*, autore del trattato del Merito e delle Ricompense.

*Ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos, quia nihil ex iis que in usu habemus, aut audiunt aut vident. Petronii Satyricon.*

Volumi due in 8.<sup>o</sup> (Milano 1818, presso *Pirotta*).